

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XII LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DELLE IMPRESSE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 1994

Presidenza del presidente CARPI

INDICE

Audizione dei segretari generali della CGIL Sergio Cofferati, della CISL Sergio D'Antoni e della UIL Pietro Larizza

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 12 e <i>passim</i>	COFFERATI	Pag. 3, 12, 16
BALDELLI (PSI)	13	D'ANTONI	6, 12, 17
LOMBARDI CERRI (<i>Lega Nord</i>).....	11, 12	LARIZZA	9, 14
PAPPALARDO (<i>Progr. Feder.</i>)	11		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i segretari generali della CGIL Sergio Cofferati, della CISL Sergio D'Antoni e della UIL Pietro Larizza.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale. È in programma oggi l'audizione dei segretari generali delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Abbiamo già sentito rappresentanti della Confindustria, dell'Enel, dell'Eni e della Federelettrica; proseguiremo con numerose altre audizioni. Inutile dire quanto sia interessante per la nostra Commissione, e in generale per il Parlamento, l'audizione di oggi, perchè l'opinione delle organizzazioni dei lavoratori rispetto ad un processo di privatizzazione che coinvolge pesantemente il mondo del lavoro non soltanto in termini di problemi occupazionali, ma anche per tutto l'assetto produttivo del paese e il suo sviluppo, è di estrema importanza.

Vi cedo pertanto volentieri la parola, dopo di che i colleghi della Commissione vi rivolgeranno delle domande che auspico, per problemi di tempo, siano il più possibile sintetiche ed incisive.

COFFERATI. Ringrazio in primo luogo questa Commissione per averci convocato, fornendoci così la possibilità per affrontare con voi alcune questioni di merito che riguardano il processo di privatizzazione. Proverò ad essere sintetico, sempre che i sindacalisti ci riescano.

Noi abbiamo espresso un'opinione favorevole perchè si avviassero mesi or sono - ormai di tempo ne è passato - un processo di privatizzazione delle aziende manifatturiere e di servizio dell'agglomerato pubblico; e quando formalizzammo, sia al Governo che alle Commissioni parlamentari, questo interesse e questa disponibilità, aggiungemmo a queste alcune esigenze di ordine generale, che sono state solo parzialmente risolte in corso d'opera e che io credo debbano continuare a rappresentare oggetto di approfondimento e spero anche di soluzione positiva.

La prima osservazione generale riguardava, una volta accettata l'ipotesi che si avviassero questo processo, un'idea relativa all'utilizzo dei proventi che il processo di privatizzazione avrebbe determinato. L'ipotesi, riconfermata tra l'altro nelle ultime settimane, che il ricavato delle privatizzazioni debba essere destinato sostanzialmente a ridurre l'indebitamento dello Stato, non è stata da noi condivisa; avevamo già chiesto un uso diverso del ricavato del passaggio ai privati di una parte crescente delle attività economiche che erano gestite direttamente dallo Stato. La finalizzazione che noi richiedemmo all'epoca e che riconfermiamo (ha costituito oggetto peraltro di una discussione anche recente

tra noi ed il Governo su alcuni caratteri della legge finanziaria per il 1995) è la seguente: noi continuiamo a ritenere importante che i proventi delle privatizzazioni vengano in parte destinati a riorganizzare le imprese. La cosa è per noi interessante soprattutto quando si tratterà di privatizzare attività, in specie quelle manifatturiere, che non godono di buona salute e che hanno bisogno inevitabilmente di qualche riorganizzazione per essere ricollocate sui mercati e soprattutto per vivere a lungo. Dall'altro lato pensiamo che quei proventi debbano essere, nella loro quota maggioritaria, destinati a creare nuove occasioni di lavoro, cioè debbano avere una finalità produttiva nel breve periodo. Abbiamo sostenuto questa tesi perchè consideriamo i problemi del lavoro e dell'occupazione prioritari soprattutto in alcune aree geografiche. Una terapia d'urto a breve termine, centrata su investimenti consistenti in alcuni settori e in alcune attività, prevalentemente quelle infrastrutturali, potrebbe essere realizzata grazie ad un uso appropriato e mirato dei proventi delle privatizzazioni.

La seconda questione di ordine generale che abbiamo sollevato riguarda il rapporto tra le privatizzazioni e le politiche di impresa o di settore. La fuoriuscita progressiva e rapida dello Stato dalla gestione di molte attività (ancora una volta questo vale per i grandi servizi come per le attività manifatturiere) ha bisogno di essere accompagnata dalla definizione di politiche o settoriali o d'azienda (là dove l'azienda sostanzialmente si identifica con il settore) perchè in verità è una quota di politica industriale, mai formalmente definita tale, che lo Stato ha realizzato attraverso la gestione diretta di quegli agglomerati. Il disimpegno necessario dello Stato, se non è accompagnato dall'individuazione di politiche (per politiche intendo una somma di strumenti che vanno dagli incentivi possibili a orientamenti di ordine generale che di volta in volta il Governo deve predisporre per questi settori), rischia di causare la destrutturazione di interi settori.

Si può arrivare cioè al paradosso che il processo di privatizzazione, invece di aiutare la riorganizzazione, il rafforzamento, il rilancio di alcune attività, favorisca il loro smembramento. D'altra parte quando si vende a prevalere sono le ragioni a breve del mercato. Non dovrebbe essere così, ma è quanto si è verificato in qualche circostanza passata. È proprio per evitare che questo si ripeta che abbiamo insistito molto affinché ci fosse contemporaneità tra il processo di privatizzazione e la definizione delle politiche industriali globali, di settore e di impresa.

C'è poi un'altra questione di ordine generale su cui vorrei soffermarmi. Nell'accordo del 23 luglio del 1993, anche se manca un capitolo specifico relativo alle privatizzazioni di cui pure col governo Ciampi discutemmo a lungo, vi è però, prendendo le mosse dalla gestione delle politiche tariffarie, un riferimento esplicito alla costituzione delle *authorities*. In quell'intesa noi prefigurammo quattro autorità per i grandi blocchi di servizio, con esplicito carattere di indipendenza e autonomia e alle quali non devono sovrapporsi le competenze dei singoli Ministeri, soprattutto in materia tariffaria. L'autonomia di queste autorità deve cioè essere totale e riguardare per un verso la verifica della qualità del servizio e per l'altro l'esame delle dinamiche che portano alla definizione delle singole tariffe.

Sempre in quella sede avevamo anche individuato lo strumento del *price cap* che può rispondere per sua natura a questi obiettivi.

Avevamo poi immaginato, di comune accordo col Governo, un coordinamento delle *authorities*, e questo per ragioni evidenti: la politica dei redditi presuppone scelte concertate in modo da avere la necessaria coerenza nel comportamento tariffario di ogni singolo settore e servizio. È questa un'esigenza irrinunciabile poichè in caso contrario potremmo trovarci di fronte a dei paradossi. Ragioni stringenti potrebbero infatti determinare in un ambito specifico una certa dinamica tariffaria e ogni singolo settore, preso a sè, potrebbe avere motivi sufficienti per incrementare le tariffe. La somma degli incrementi però potrebbe rappresentare una violazione della politica dei redditi.

L'ultima questione di ordine generale su cui vorrei spendere qualche parola concerne le modalità con le quali vengono attuati i processi di privatizzazione, un argomento che si ricollega strettamente all'attività più diretta del sindacato. Nella stragrande maggioranza dei settori interessati, manifatturieri e di servizio, preesistono degli schemi formali di rapporto tra le imprese, le associazioni delle imprese e le organizzazioni sindacali. Sono modelli di relazioni industriali che hanno avuto particolare efficacia nel corso degli anni. Noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere non solo di vedere rispettati quegli schemi, ma anche, in qualche misura, di vederli confermati da procedure che dovrebbero essere convenute con il Governo. Questo per non trovarci nella sgradevole condizione di venire informati a posteriori di determinate scelte industriali ed essere magari costretti a gestirne gli effetti sul lavoro e l'occupazione senza averne avuto una conoscenza preventiva e aver potuto esprimere su di esse un parere o un orientamento. Naturalmente non ci sfiora neppure l'idea di esercitare un diritto di veto; non abbiamo mai immaginato di poterlo fare, nè lo abbiamo chiesto. Comprenderete però che per chi è chiamato a gestire problemi molto complessi e qualche volta addirittura drammatici per le ricadute che hanno sull'occupazione, la conoscenza preventiva di determinate scelte e la possibilità di contrattarle sono molto importanti.

Ho parlato di problemi drammatici e qui tengo a precisare che il dramma non deriva dalla privatizzazione in quanto tale, ma dal fatto che l'attività dei servizi era magari arrivata a livelli di efficienza così bassi che avrebbero sollecitato comunque una riorganizzazione del settore, con conseguenze sul carattere qualitativo e quantitativo dell'occupazione.

Sono queste le considerazioni di ordine generale sui problemi in essere. A quanto ho già detto vorrei aggiungere due brevissime considerazioni relative all'immediato futuro. Il Governo ci ha riconfermato che intende procedere entro la fine dell'anno alla privatizzazione dell'Iva e della Sme per affrontare l'anno seguente la privatizzazione di Enel, Stet e Agip, anche se formalmente nei documenti governativi non si fa cenno a quest'ultima. Ora io credo per quanto concerne le attività manifatturiere e commerciali sia indispensabile procedere alla privatizzazione avendo l'accortezza di non restare prigionieri del rispetto di tempi o procedure che, se assunti astrattamente, potrebbero portare a cessioni a prezzi inferiori ai reali valori di

mercato. Il rischio che ciò si verifichi mi pare consistente, soprattutto per quanto riguarda, almeno oggi, l'Iva.

Per quanto concerne i grandi agglomerati di servizi, come vi è noto, le organizzazioni sindacali hanno sottolineato con molta insistenza l'esigenza di avviare un processo di privatizzazione che mantenga l'interdipendenza e la connessione tra le varie attività integrate all'interno della stessa struttura aziendale. Consideriamo cioè sbagliato e pericoloso ogni processo di frazionamento che, se per un verso potrebbe facilitare la cessione, dall'altro depotenzierrebbe o addirittura provocherebbe l'inefficienza dei servizi. Il problema è particolarmente forte per l'Enel e per la Stet. Invece posso dirvi poco per l'Agip, sia perchè non mi sembra che la sua attività possa essere smembrata, sia perchè le intenzioni del Governo al riguardo sono solo legate a un annuncio di interesse e nulla di più. Per Enel e Stet abbiamo espresso pareri decisamente contrari all'ipotesi di smembrare le attività collocate in queste aziende. Una cosa, infatti, è discutere i modelli organizzativi che possono rafforzare l'articolazione delle attività e altra cosa è la separazione e la rottura di tali attività.

Ho concluso quanto volevo dirvi e lascio la parola ai miei compagni.

D'ANTONI. Anch'io desidero per prima cosa ringraziarvi per l'invito che ci avete rivolto e poi rassicurarvi che cercherò di mantenere in tempi ristretti la mia esposizione, accogliendo quell'invito alla sintesi che il Presidente ci ha rivolto.

Mi riallaccio per prima cosa al ragionamento seguito poco fa da *Cofferati* per dichiarare che a mio avviso, se continua ad andare avanti così, il processo di privatizzazione rischia di trasformarsi in un'occasione perduta. Le privatizzazioni ci offrivano una grande opportunità per cominciare a costruire nel nostro paese una qualche forma di democrazia economica, un qualche elemento che potesse rendere evidente un ruolo nuovo e diverso dei lavoratori nell'assetto proprietario delle imprese. Se l'opportunità che si offre non verrà accolta, sarà difficile che se ne presenti un'altra poichè tutto si complicherà.

Gli altri paesi, come voi sapete, posseggono modelli diversi. La Germania ha un modello serio e sicuramente molto utile per il futuro ma anche in una fase come questa. Il nostro paese poteva cogliere l'occasione delle privatizzazioni per cominciare a inserire e rendere «visibili» elementi di questa natura, ma purtroppo per varie ragioni non è stato possibile.

Abbiamo perso un'occasione incredibile con la privatizzazione della Banca commerciale italiana e del Credito italiano: la riserva del 5 per cento delle quote azionarie per i dipendenti, non corrispondendo ad alcun potere, è stato solo un bel regalo per il personale. Si è favorito il frazionamento della quota a scapito di un reale potere d'intervento, quando con l'11 per cento del capitale è possibile controllare la Banca commerciale italiana, cioè uno dei centri fondamentali dell'assetto economico del nostro paese.

La privatizzazione dei suddetti istituti di credito era, ripeto, la grande occasione per cercare di dare una risposta a questo tema, che bisognerà rendere visibile e supportare con un'adeguata strumentazione

giuridica, perchè è significativo per l'intera economia del nostro paese. Continuare a trascurare questo aspetto significa non fare i conti con gli assetti produttivi e le competizioni del futuro.

Se la competizione in futuro rivestirà aspetti prettamente qualitativi e di conoscenza, l'unico strumento in grado di garantire un migliore utilizzo di risorse qualitative è proprio la possibilità di partecipare ai processi decisionali in cui si assumono responsabilità.Cogliere questa opportunità ci sembrava, e ci sembra, assolutamente necessario.

L'attuale Governo, diversamente dal precedente, si è dimostrato sensibile a questi temi, soprattutto con l'introduzione di norme riguardanti il «voto di lista», che consente una certa tutela delle minoranze. La prima applicazione di tale istituto si è avuta con la privatizzazione dell'Ina; ma la possibilità che nel consiglio di amministrazione delle società tre consiglieri siano espressi dai piccoli azionisti non può essere considerato un risultato soddisfacente, anche se positivo. Nel momento in cui si dovesse decidere di riservare una quota del capitale azionario ai dipendenti - come è successo nella privatizzazione dell'Ina - si dovrebbe cercare di renderla più visibile e coerente rendendo possibile la costituzione di un fondo collettivo rappresentativo delle quote dei singoli. Una riflessione in tal senso è tanto più auspicabile alla vigilia dei processi di privatizzazione della Stet e dell'Enel, mediante i quali sarebbe estremamente significativo garantire una qualificata presenza dei lavoratori negli assetti proprietari. Si tratta di società rilevanti per l'economia del paese: la Stet viene definita come la madre di tutte le privatizzazioni; l'Enel non è da meno e la stessa durata dell'audizione con i suoi rappresentanti - oltre quattro ore - mi sembra dimostri l'interesse formidabile che c'è sul tema. Trovare allora un meccanismo che garantisca questo processo sarebbe un importante segnale di democrazia economica nel paese, di un nuovo percorso da prendere tutti insieme.

Un'altra questione che intendo sottoporre alla vostra attenzione riguarda il rapporto tra politica industriale e privatizzazioni, assolutamente carente da sempre e che continua ad essere tale. Per evitare subito equivoci che ci portano lontano, quando parlo di politica industriale non voglio richiamare aspetti dirigistici. Proprio nel rispetto del mercato e delle sue regole un paese che si rispetti deve stabilire obiettivi di politica industriale e decidere con quali strumenti la vuole realizzare. Non porto come esempio il Giappone, ma mi riferisco all'uso della domanda pubblica e al suo rapporto rispetto agli indirizzi precedentemente stabiliti, alle spinte che favoriscono un certo tipo di investimento piuttosto che un altro. Le privatizzazioni che abbiamo attuato non rispondono a nessi logici di questo tipo: sono frutto di un «caso per caso» sulla base delle necessità contingenti.

Riguardo i problemi inerenti la privatizzazione dell'Ilva nutriamo la preoccupazione fondata che non si svenda un patrimonio significativo: l'Ilva possiede lo stabilimento più moderno d'Europa anche se produce deficit. Risolvere i suoi problemi ed evitare il deficit è un obiettivo di tutti, il regalo è una cosa da evitare.

La vendita della Sme sta dimostrando che attraverso la scelta tendenziale della *public company*, nel rispetto di una presenza nazionale ed internazionale che dia sbocco al mercato agroalimentare italiano così fondamentale, si possono ottenere prezzi migliori di quanto all'inizio si

prevedeva e contemporaneamente si può realizzare una politica industriale più favorevole per il settore. A nostro avviso la Sme è l'unica azienda del Mezzogiorno ad avere un futuro in termini di sbocco di potenzialità, perchè tutto il resto, dalla chimica alla siderurgia, è in ristrutturazione. Legare questa azienda ad una ipotesi di politica industriale è perciò assolutamente necessario. Forse l'unico esempio positivo in questo senso è stata la privatizzazione della Nuovo Pignone, dove in effetti si scelse un *partner* industriale che era già fondamentale per il mercato di quella azienda; ci fu un equivoco sull'altro *partner*, che era concorrente diretto della Nuovo Pignone, ma si chiarì l'impossibilità di una simile soluzione pena una successiva ed incredibile situazione di blocco.

Si tratta di un argomento di cui si può parlare a lungo; per il piano di privatizzazioni si continua a redigere un calendario dove sono specificati i mesi e i giorni, ma non si formula un vero programma, un vero progetto che sia inserito in una seria politica industriale.

In relazione all'Enel francamente non si comprende la logica sottostante il disegno di smembramento dell'attuale assetto societario e che, a nostro avviso, comporterà un ritardo della fase operativa della privatizzazione: dal 1995 si andrà a finire come minimo al 1996. Ciò non ha senso, è senza giustificazione. Il sindacato è stato sempre accusato - i paradossi delle vicende italiane sono sempre tanti - di agire da freno al processo di privatizzazione ponendo problemi occupazionali. Non c'è dubbio che la gente, almeno in una prima fase, subiva questo processo come una caduta di garanzie - quindi c'era un freno psicologico - ma per noi si è sempre trattato di garantire uno sviluppo, un futuro industriale e una ricaduta occupazionale.

Però incentivare tutti coloro che vogliono mantenere l'Enel pubblico è altamente contraddittorio. Se si vuole privatizzare l'Enel subito si può fare, a nostro giudizio, senza smembrare niente, avviando la privatizzazione e destinando subito il ricavato ad investimenti. Di investimenti noi abbiamo bisogno come il pane; voi vi accorgete quando esaminerete le trame della legge finanziaria che in rapporto alle questioni occupazionali c'è preoccupazione gravissima, perchè la ripresa garantisce un po' di occupazione laddove non ci sono i disoccupati, cioè dove c'è lo sviluppo per la presenza diffusa delle imprese. Dove invece tradizionalmente ci sono i disoccupati, questa ripresa produce l'esatto contrario, produce nuova disoccupazione, perchè si tratta di un processo di ristrutturazione che premia solo le imprese altamente competitive. Se leggete i dati degli ultimi tre mesi, li troverete impressionanti: ci sono zone del paese in cui si cresce ed altre zone del paese in cui non solo non si cresce, ma nelle quali si aggravano tutte le questioni occupazionali. E allora bisogna avviare degli interventi correttivi, un uso della domanda pubblica adeguato, qualcosa di innovativo che sia tale da compensare questa situazione. E siccome risorse non ce ne sono, le uniche vere possibilità di recupero di risorse sono i proventi delle privatizzazioni.

Per quanto riguarda la Stet, noi insistiamo per l'istituzione dell'*authority* per il controllo del settore delle telecomunicazioni e delle tariffe; è banale dirlo, ma siccome le telecomunicazioni sono un settore essenziale, dal modo in cui lo si gestisce dipende un aspetto fondamentale della vicenda del paese. Quindi non si lasci incertezza su questo tema, si definiscano gli interlocutori nazionali ed internazionali e si vada verso

un assetto in cui vi sia la garanzia che le telecomunicazioni in Italia saranno centrali per un'ipotesi di sviluppo complessivo del paese.

LARIZZA. Io credo che in una sede come questa del Parlamento italiano l'unico linguaggio possibile e comprensibile sia quello, da parte di ciascuno di noi, della massima chiarezza. Poi naturalmente il Parlamento è sovrano nelle sue decisioni e terrà più o meno conto delle considerazioni che vengono fatte.

Voglio fare una premessa: credo che nel nostro paese non si sia ancora deciso, e comunque non c'è un indirizzo culturale intorno alla questione delle privatizzazioni, se siamo in presenza di una specie di filone ideologico da gestire sempre e comunque, oppure in presenza di una forma nuova di possibile interesse collettivo. Perché si tratta di beni collettivi dei quali nessun Governo ha la proprietà, ma al massimo la custodia; e in ragione di tale interesse collettivo si realizzano forme diverse di gestione ed anche un nuovo assetto proprietario. Nel nostro paese ancora non conosciamo le privatizzazioni; abbiamo avuto qualche surrogato, vi è stato un'operazione di servizio fatta dal Governo precedente nei confronti di Mediobanca, con la cessione del Credito italiano e della Banca commerciale italiana, vi è stata la cessione con criteri estremamente opinabili, probabilmente al di fuori di ogni requisito di trasparenza, della Cirio-Bertolli-De Rica al Fi.svi. Uno strano acquirente, che poi è un intermediatore. Vi è stata inoltre una serie di cessioni, tutte passate al silenziatore, di un numero rilevante di aziende da parte dell'Eni a soggetti italiani e stranieri; vi è stata un'operazione trasparente e credibile relativa alla Nuovo Pignone, abbiamo in campo ora non aziende da privatizzare, ma aziende che per molti versi si possono definire aziende-Stato, cioè di grandissimo interesse pubblico. Ancora una volta, salvo le dichiarazioni del Parlamento e i calendari che ci sono stati forniti dal Governo o le stesse indicazioni dell'Iri, per quanto ci riguarda non abbiamo notizie precise di indirizzi, di criteri e anche di finalità a proposito delle grandi questioni nazionali delle privatizzazioni, con in testa la Stet, seguita a ruota dall'Enel. Ma abbiamo anche una sottovalutazione dell'Ilva e della Sme. Può sembrare una cosa piccola, può sembrare una delle tante aziende che si cedono; nessuno si ferma a pensare, al di là della congruità del prezzo e degli scopi che ci si prefiggono con la sua cessione, qual è la funzione che un agglomerato come la Sme esercita in campo agricolo ed anche nella distribuzione commerciale, una funzione che ha connessioni dirette con alcune attività agricole delle regioni. Abbiamo la grande questione nazionale della Stet, in quanto non solo per convinzione comune il settore delle telecomunicazioni rappresenta il futuro certo in tutti i paesi del mondo, ma probabilmente le aziende della Stet sono fra le grandi aziende italiane quelle a maggiore qualità tecnologica e a maggiore capacità competitiva a livello europeo ed internazionale. Non parliamo dell'Enel, non dimenticandoci la funzione che svolge l'Enel ai fini della produzione, trasporto e distribuzione dell'energia per uso civile ed industriale.

A questo proposito non disegno scenari fantascientifici o sbagliati, ma cerco di attenermi ai fatti. Considerando che è la primaria fonte di approvvigionamento energetico del nostro paese, chi ne governa l'efficienza, la diffusione, i costi, influenza direttamente un pezzo di qualità

della vita civile e un pezzo non irrilevante del nostro sistema produttivo. Tutto questo non si risolve mediante la bizzarria della suddivisione in tre comparti, produzione, trasporto e distribuzione, come se fosse appena appena possibile immaginare, al di là del problema dei prezzi, tre settori indipendenti tra loro; sono cose infondate anche per chi non è un esperto.

A fronte di tutto ciò assistiamo giornalmente a dichiarazioni martellanti: ci viene detto che le privatizzazioni sono un fatto importante che consentirà al nostro paese di stare al passo con gli altri paesi della Comunità. Sia ben chiaro, non abbiamo nulla contro le privatizzazioni, purchè servano al paese e non rispondano ad un imperativo ideologico. Sembra davvero che le privatizzazioni rappresentino un fatto di modernizzazione del paese, che i loro frutti siano finalizzati a nuove possibilità di sviluppo, ad un incremento dell'attività produttiva, ma vanno considerati anche altri elementi.

Quotidianamente si fanno richiami alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra quando si parla di sistemi previdenziali, di sistemi salariali, di costi dei beni al consumo: tutti paesi con un tasso di europeismo non inferiore all'Italia. Mi chiedo allora per quale ragione non analizzare, anche per semplice curiosità intellettuale, quale è stata la scelta compiuta da questi paesi in materia di privatizzazioni; penso alla Gran Bretagna, nella quale ha governato per anni la Thatcher, gran cerimoniere del liberismo, oppure alla Francia. Andiamo a vedere quali sono stati i tempi delle loro privatizzazioni, che cosa in concreto essi hanno privatizzato e a che punto si sono fermati, quando hanno considerato le privatizzazioni contrarie agli interessi nazionali, pur restando all'interno del sistema europeo. Se traessimo da quei paesi un pizzico di conoscenza in più, le privatizzazioni del nostro paese sarebbero certamente sottratte ad una sorta di imperativo politico che tutti i giorni viene dettato sulla grande stampa nazionale; finiremmo di sentire che esse rappresentano un elemento di qualificazione e di modernizzazione del paese.

Mi sono limitato a fare delle considerazioni di ordine politico nonostante sia favorevole alle privatizzazioni, purchè siano chiare nelle modalità, nelle ragioni e negli scopi.

Rispetto a quanto hanno già affermato Cofferati e D'Antoni, con i quali sono perfettamente d'accordo, ritengo soprattutto necessario ricordare quanto sia importante garantire anche le parti sociali. Si sente dire da più parti che con le privatizzazioni si ridurrà necessariamente l'occupazione, come se prima le assunzioni venivano gonfiate per opportunismo politico. Senza nulla togliere all'autonomia decisionale del Governo o dell'ente che viene privatizzato, penso che se si costituisse un comitato di studio, un soggetto che avesse titolo e diritto a chiedere anche soltanto come vanno le cose con la privatizzazione, senza interferire nella gestione, a conoscere i fatti fermi restando i poteri decisionali assegnati agli altri, si compirebbe una scelta certamente utile. Penso a un comitato di studio che potrebbe seguire *in itinere* le privatizzazioni; se poi a detto comitato potessero partecipare le parti sociali, tanto di guadagnato. In questo modo ci metteremmo al riparo da sospetti, a volte infondati ma talvolta legittimi, di forzature inaccettabili in direzione delle privatizzazioni.

Talvolta si è avuta l'impressione che bastasse privatizzare un'azienda, quali che fossero risultati futuri, per raggiungere un buon obiettivo, e questo non va bene per niente.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle parti sociali per il loro contributo.

Dichiaro aperto il dibattito.

PAPPALARDO. Personalmente ho gli stessi timori espressi da Larizza riguardo agli effetti di alcune privatizzazioni; penso ad esempio a quella dell'Enel. Ho colto nel loro intervento un'esplicita avversione nei confronti dell'ipotesi dello smembramento avanzata dal Ministro, in particolare della tripartizione. Vorrei sapere se anche le organizzazioni sindacali temono la trasformazione di un monopolio pubblico in un monopolio privato e se non accettano l'ipotesi dello smembramento; in altre parole, se esse immaginano altre vie, altre modalità per impedire che questa trasformazione da monopolio pubblico a monopolio privato avvenga.

LOMBARDI CERRI. Ho passato la vita nel mondo del lavoro e vi garantisco che ho fatto meno fatica a capire gli obiettivi reconditi dei sindacati che a capire quelli palesi. Penso in questo momento alla privatizzazione più scottante, quella dell'Enel: un caso tipico. Vorrei in tal senso essere illuminato per capire effettivamente quale è la vostra posizione. La preoccupazione espressa dall'amico senatore Pappalardo è anche la mia. Ho già avuto occasione di segnalare al presidente Viezzoli che se io, che sono un liberista per eccellenza, devo consegnare un monopolio di Stato nelle mani dei privati, preferisco tenermi il monopolio se non altro perchè posso ficcare il naso di tanto in tanto nella sua gestione. Tuttavia, siccome credo nella funzione del mercato, mi chiedo quali vantaggi possa offrire questo monopolio al mercato (salvo tutta una serie di considerazioni che faremo dopo). Arriviamo così al discorso della tripartizione. Al presidente Viezzoli ho rivolto una domanda abbastanza cattiva: in seguito ad una sua chiara illustrazione delle attività dell'Enel, nell'ambito della quale ha affermato che la produttività dell'Enel si pone a livelli mondiali, gli ho chiesto di spiegarmi, visto che non ho motivo di dubitare di questa sua affermazione, per quale ragione si dovrebbe privatizzare l'Enel e in che modo attraverso la privatizzazione si può incrementare la produttività se essa è già a livelli elevati. Se avessi un mucchietto di soldi da investire nell'acquisto di azioni, vorrei sapere un buon motivo per investire i miei soldi in una società che ha 36.000 miliardi di debiti e che ha offerto un utile *after taxes* dell'1 per cento. In tutta onestà mi sembrerebbe più opportuno investire i miei soldi in buoni del tesoro in modo da stare tranquillo. A questa mia domanda non è arrivata alcuna risposta, o meglio me la sono data da solo; non per niente ho qualche capello grigio. Consegnando un monopolio pubblico nelle mani del privato ci penserà lui a sistemare le tariffe, alla faccia delle varie *authority*.

Bisogna chiedersi invece quali funzioni devono assolutamente restare sotto il controllo dello Stato, in modo che attraverso la pri-

vatizzazione nessun cittadino ci possa rimettere; ritengo che siano le seguenti:

La prima di tali funzioni è la programmazione. Non è pensabile che un privato si metta a programmare le esigenze energetiche del paese.

A tutto questo va comunque premesso che le decisioni politiche dovranno sempre restare al Parlamento. Il mantenimento della tariffa unica nazionale, ad esempio, è una decisione politica che compete al Parlamento, presente o futuro; quindi tutte le decisioni politiche dovranno continuare a far capo al Parlamento.

Tornando alla programmazione, non vedo davvero come essa possa passare ai privati, e badate che a parlarvi è un liberista.

D'ANTONI. Il mondo cambia.

LOMBARDI CERRI. Per il vettoriamento, ossia le linee a 380.000 volts, le grandi dorsali anche nei collegamenti con l'estero, cosa ne facciamo di due linee in parallelo in concorrenza tra loro? Non se ne parla neppure. Quindi chi programma deve gestire anche il trasporto, e questo soggetto per noi è ancora lo Stato.

Abbiamo poi aggiunto - e c'è a chi questo non è piaciuto - che chi programma deve avere la possibilità di livellare i carichi. L'unica possibilità di farlo è, ahimè per qualcuno, lasciare sempre in mano allo Stato le centrali idroelettriche e i gruppi di pompaggio. Dico ahimè perchè c'era già chi si fregava le mani pensando alle centrali idroelettriche. Inoltre quando ci decideremo a rientrare nel nucleare - una soluzione che io personalmente auspico - le centrali nucleari per forza dovranno essere in mano allo Stato. È per questo che ci pronunciamo perchè questo Enel, anche con la partecipazione minoritaria di piccoli risparmiatori, e su questo non faremmo una battaglia neanche di tre minuti, rimanga allo Stato.

Poi c'è la parte relativa alla produzione. In proposito abbiamo fatto questo ragionamento: vogliamo la concorrenza, una *authority* che faccia rispettare le regole del gioco stabilite dal Parlamento. Probabilmente sono un malpensante, ma la mia preoccupazione è che i componenti dell'*authority* possano venire comprati, possano deviare.

PRESIDENTE. Anche i senatori possono essere comprati.

LOMBARDI CERRI. Come no! Solo che se il prezzo di uno è nettamente superiore al suo valore il problema è superato.

COFFERATI. È una regola di mercato.

LOMBARDI CERRI. A quel punto diventa incorruttibile. Per evitare che ci siano corrotti bisogna far sì che il potenziale corruttore non abbia dimensioni tali da potersi permettere di affrontare questo genere di spese. Vorremmo evitare poi che il privato produttore di circa l'85 per cento dell'energia nazionale possa schiacciare le varie aziende elettriche municipali, i piccoli e medi produttori. È per questo che, con una «parolaccia», abbiamo detto che vogliamo rompere questa fetta dell'Enel.

Mi soffermo ora sull'ultimo aspetto, quello della distribuzione. Nelle zone in cui esistono aziende elettriche municipali: in Lombardia, in Piemonte, nel Sud d'Italia, in tante parti del paese, l'Enel cede dietro compenso la sua rete distributiva a queste aziende, perchè è sciocco - e questo si annullerebbe il rendimento - avere sulla stessa strada da una parte i cavi dell'Enel e dall'altra i cavi dell'azienda elettrica. Dove non c'è nessuna azienda locale l'Enel si tiene la sua rete a meno che qualcuno non voglia comprarla. Ecco il discorso che a mio avviso tutela il cittadino. Neanche a farlo apposta (e qui credo di aver preso in contropiede l'amministratore delegato dell'Enel Limbruno, perchè lui non ha fatto altro che dire quanto avrei voluto dire anch'io) il progetto europeo è strutturato in questo modo. Anzi, torto collo ha dovuto riconoscere che gli oppositori del progetto sono due, l'Edf e l'Enel, poichè lede determinati interessi.

Abbiatene un po' di coraggio, amici sindacalisti, e non cercate di difendere chi adesso comanda e sta gridando e strillando. Vorrei qualche chiarimento da voi per conoscere meglio le prospettive.

BALDELLI. Signor Presidente, io continuo a nutrire forti dubbi sulle finalità delle privatizzazioni, per come questo processo viene attuato in Italia. In una precedente occasione ho chiesto a chi serve la privatizzazione e - con ironia - mi è stato risposto quello che sappiamo tutti, che dovrebbe servire al paese; in realtà però, per come le privatizzazioni vengono prospettate, non credo che il paese potrà trarne giovamento.

Mi trovo perfettamente d'accordo con Cofferati quando sostiene che i proventi delle privatizzazioni dovrebbero essere utilizzati per produrre nuovo lavoro, per essere reinvestiti a questo scopo; ma il problema principale in questo momento è che ancora non sono state decise le regole per affrontare le privatizzazioni. Noi stiamo vivendo un processo di portata così seria ed importante senza aver fissato le regole del gioco e questo è gravissimo. Il Governo continua col non proporci nulla per quanto concerne le *authorities*, ma intanto, proprio perchè si è in attesa del famoso progetto che il Governo dovrebbe varare, neanche discutiamo le proposte avanzate dall'opposizione. Sarà allora perchè viviamo in un clima di sospetto o perchè io sono particolarmente maligna, ma questo mi fa pensare che forse fa comodo non istituire l'*authority* per il settore dell'energia.

Ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali vorrei chiedere poi come pensano si possa risolvere il problema della distribuzione. Chiedo cioè per aziende come l'Enel o l'Agip, che sono di interesse prettamente pubblico, come si può garantire la distribuzione dell'energia a tutti i cittadini se non sono sotto il controllo diretto dello Stato.

Mi pare buona poi l'ipotesi di costituire un comitato d'indagine per studiare come negli altri paesi si sta lavorando e si è già lavorato, per vedere come potremmo lavorare anche noi. In particolare mi preoccupa la privatizzazione della Stet, poichè sarebbe particolarmente pericoloso se le telecomunicazioni - che a mio giudizio sono il settore del futuro, più di ogni altro - finissero in mano di chi può farne un uso distorto.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io rivolgere ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali alcuni quesiti. Per prima cosa è stato toccato a più riprese il tema dell'Enel, collegato giustamente ora a quello dell'Agip, ponendo sostanzialmente la questione strategica della fornitura energetica.

È stato posto anche il problema di un eventuale rilancio del nucleare, ma non voglio porre qui una questione che ci porterebbe troppo lontano, perchè, lungi dall'essere discussa con pacatezza scientifica, suscita ancora emotività e preconcetti ideologici che non ne rendono possibile la trattazione.

Dalle precedenti audizioni ho tratto la convinzione che per ragioni strutturali e strategiche sia impensabile e controindicata una suddivisione per l'Eni, l'Agip, la Snam e l'Enel.

Voi dite di essere favorevoli alle privatizzazioni, ma in Commissione anche chi appartiene alla mia parte politica si è ben guardato dal porre la questione sull'opportunità o meno di procedere alle privatizzazioni; è infatti impensabile porre la questione in questi termini. Se oggi dobbiamo accettare la sfida del mercato ed un rapporto mercato-Stato che si pone in termini nuovi rispetto al passato - e sulla doverosità non c'è alcun dubbio, perchè anche chi si colloca a sinistra non può pensare di vincere arroccandosi sulla difesa del passato; se si perde un po' è anche per questo - allora vi chiedo chi salvaguarda gli interessi collettivi. È solo questione di *authority*? Certamente anche questo, ma la difesa degli interessi collettivi - in primo luogo lo chiedo all'organizzazione dei lavoratori - non riguarda soltanto questioni occupazionali, ma problemi complessivi di strategia dello sviluppo, come l'approvvigionamento energetico.

Vorrei capire quindi come si traduce la vostra disponibilità alle privatizzazioni in richieste. Alcuni rilievi sono stati mossi, ma per la Commissione è importante avere le idee chiare su quanto proponete sul terreno della difesa degli interessi generali.

Vendere bocconi prelibati come la produzione o la distribuzione dell'energia elettrica può fare molto gola e non ha nulla a che vedere con l'assicurazione della libertà di mercato. È già stato autorevolmente affermato in questa sede che la vivacità, la libertà e la concorrenza di mercato non sono date del numero dei soggetti in esso presenti, ma dal grado di accessibilità al mercato stesso. Può essere pienamente viva la concorrenza anche se vi è un solo elemento, purchè rimanga la possibilità che altri vengano a insidiarlo e a scalzarlo dalla sua posizione.

I nostri amici liberisti puri, attentissimi agli interessi anche di carattere strategico, a volte esaltano eccessivamente il valore del mercato, ma sappiamo tutti che il mercato «puro» non esiste nemmeno nei sogni del liberista più assatanato. Chiedo allora alle organizzazioni sindacali di rispondere, nella logica dell'attuale dibattito, sul terreno della garanzia degli interessi generali dei lavoratori in primo luogo, ma più in generale di quelli collettivi.

LARIZZA. Signor Presidente, non ci siamo mai dichiarati contrari alle privatizzazioni, ma operiamo in un contesto in cui tutti, compreso il Parlamento italiano, sono favorevoli alle privatizzazioni. Personalmente sono stato, resto e sarò sempre contrario alla privatizzazione dell'Enel,

ma è un punto di vista personale. Ora ci muoviamo all'interno di un'altra logica che deve essere esaminata in tutti i suoi aspetti. Non a caso lei citava il problema energetico, sapendo che l'Italia non è un paese produttore di energia, non possiede fonti energetiche proprie se non in misura marginale, ma importa energia. Il costo di tale attività, che avviene attraverso rapporti fra Stati o enti di Stato, si riflette nei processi di produzione e distribuzione.

Quale che sia l'ipotesi cui si propende, bisogna tenere conto che viviamo in un sistema misto tra azienda pubblica e azienda privata, con una funzione decisiva assunta dall'azienda pubblica per uso civile e produttivo. L'Enel non è un'azienda scomponibile e suddividerla in tre segmenti è, dal mio punto di vista, un artificio, salvo per una considerazione: l'unica area teoricamente gestibile in forma autonoma è la distribuzione, perchè comunque costituisce il prodotto a valle più che altro gestionale; ma produzione e trasporto sono due segmenti non separabili.

Qualunque sia la forma della privatizzazione, se viene trasferita la proprietà si passa da un monopolio pubblico a un monopolio privato: può essere un monopolio privato con un sindacato di gestione, con quote basse di partecipazione o al 51 per cento, ma su questo non ci sono dubbi. A meno che non si pensi di polverizzare l'Enel in mille rivioli, l'azienda è costituita da questi tre segmenti di attività e un modello unico di gestione. Se si vende la proprietà possiamo prevedere sbarramenti, condizionamenti, vincoli dell'interesse pubblico sull'energia e sui costi delle tariffe per uso civile e per uso industriale, ma che si passi dal monopolio pubblico a quello privato mi sembra del tutto evidente.

Fino a quando non si chiarirà, ad esempio, cosa vuol dire privatizzare il settore delle telecomunicazioni, quali rapporti e incompatibilità si determinano tra esercizio e produzione, rischieremo di registrare effetti ancora più gravi, considerata la natura del settore. Se l'accesso alla proprietà avverrà direttamente tramite la Stet e conseguentemente si determineranno i comportamenti per la Telecom, operando quindi nei settori produttivi, mi domando allora quali saranno le diversità rispetto a quanto è avvenuto in Francia, dove il Governo liberista Balladur ha impedito all'Alcatel di essere società di produzione e nello stesso tempo acquirente della società di servizio, fermando anche per questo motivo la privatizzazione.

Nel nostro paese questo dibattito non c'è, non vengono chiarimenti in tal senso, salvo una vecchia dichiarazione del presidente dell'IRI; non si tratta di elementi trascurabili. L'unico tentativo di privatizzazione ha riguardato il secondo gestore della telefonia, la Omnitel; il campo della telefonia è sicuramente uno di quelli in cui la concorrenza è utile, eppure dopo i primi passi tutto si è fermato, siamo entrati nuovamente in una zona grigia. Nel settore che desta il più grande interesse a livello internazionale, la decisione di un paese di mettere sul mercato un'azienda davvero competitiva a livello europeo e che ha grandi potenzialità di mercato, deve essere accompagnata da alcuni importanti scelte. Trasferire un'azienda ai privati significa accettare, giustamente, il principio della redditività degli investimenti, dei profitti. Il sistema delle telecomunicazioni italiano, come è noto, nella formazione dei profitti è condizionato da un dato assai rilevante: la rete di telecomunicazione è tutt'al-

tro che uniforme, è tutt'altro che ben distribuita sul territorio. Essa vede una diversificazione di costi enorme tra zona e zona, al di là delle differenziazioni tra utenza affari e utenza civile. Si va dall'affollamento di traffico della città di Enna al singolo telefono pubblico del piccolo paese. Visti i ritardi che scontiamo in questo settore, non possiamo ignorare che esso influisce anche sul grado di elevazione civile della popolazione nonché sulla possibilità di accesso ai servizi da parte di settori non secondari della popolazione stessa. Questi elementi non devono essere di impedimento alle privatizzazioni ma vanno almeno presi in considerazione. Invece fino a oggi il discorso è stato di tipo mercantile, vedere cioè quali siano gli interessi e quali le cordate.

Non voglio fare polemiche indirette con qualche rappresentante degli industriali, il quale ogni giorno insiste a dire che i soldi non hanno odore, che ben venga chi è interessato alle privatizzazioni, chiunque egli sia. A mio avviso, quando si trasferisce un monopolio pubblico ad un privato occorre invece fare attenzione a chi si trasferisce la proprietà: questo non vuol dire preclusione, o ragionare secondo una logica autarchica, bensì senso di responsabilità, che deve risiedere nel Parlamento e nel Governo, per garantire quegli interessi legittimi che paesi non meno europei del nostro hanno garantito. Bisogna in sostanza fare ciò che dalla gestione precedente non è stato garantito. Non a caso, assumendomene la responsabilità, affermo oggi che la Banca commerciale italiana ed il Credito italiano sono stati privatizzati con un'azione di servizio, di servilismo nei confronti di Mediobanca. Questo è stato il segno di tali operazioni, diametralmente opposto rispetto a quella esigenza di trasparenza che abbiamo più volte richiamato. Si consideri che soltanto da poco tempo si sta svolgendo un dibattito nel nostro paese su questo tema: fino a poco tempo fa c'erano soltanto i titoli dei giornali.

COFFERATI. Per rispondere all'interrogativo posto dal Presidente, il problema della difesa degli interessi generali non si pone soltanto sul versante dell'occupazione, che è per noi sicuramente gran cosa. La difesa degli interessi collettivi, in un processo di privatizzazione, è al contempo semplice e difficile. Anzitutto al processo di privatizzazione, all'uscita del pubblico dalla gestione (e in qualche caso anche dalla proprietà) deve corrispondere un impegno politico più alto di quello storicamente registrato, sia da parte del Parlamento sia dei Governi in carica. Senza questa connessione l'interesse generale non si può difendere.

Va da sé che quando si ragiona della privatizzazione di un'attività manifatturiera l'interesse generale può ridursi alla quantità e alla qualità delle tecnologie impiegate, soprattutto se si tratta di tecnologie pervasive; quando si ragiona invece dei servizi, la valutazione è molto più complessa e impegnativa, poichè riguarda il carattere e la qualità del servizio. I servizi, quindi, possono essere tutelati soltanto se esistono o vengono definiti strumenti che consentano di volta in volta di orientare le politiche dei singoli gruppi privatizzati o dei singoli settori. Uno Stato degno di tale nome adotta queste iniziative mediante gli strumenti legislativi di cui può disporre, dagli incentivi, ad una vera e propria rete di vincoli e di limitazioni. Lo dico perchè è stato anche qui sollevato un problema parlando dell'Enel: quello degli approvvigionamenti, che si

potrà in particolare per la privatizzazione dell'Eni e nello specifico di alcune sue attività.

Storicamente il tema degli approvvigionamenti di Enel ed Eni è stato di grande delicatezza. Un'ipotesi di privatizzazione integrale dell'uno o dell'altro senza una politica specifica per gli approvvigionamenti sarebbe disastrosa. Per questo è necessaria una previsione delle scelte da compiere, e il centro motore in questo senso non può essere che il Parlamento.

C'è una contrarietà non ideologica a che le privatizzazioni si accompagnino a processi di separazione delle attività, nei sistemi complessi ed integrati: questo vale per l'Enel, in parte per la Stet, e varrà in futuro anche per l'Eni. Non si tratta di una disputa astratta sui modelli e non c'entra nemmeno il tasso di liberismo della posizione di ciascuno di noi; si tratta invece del funzionamento, dell'economicità della gestione delle attività. La separazione di alcune attività porta inevitabilmente, per ragioni di mercato, al conflitto tra i gestori di queste attività che prima erano integrate.

Questa è la ragione per la quale preferiamo che si privilegi qualche altra soluzione che mantenga l'unitarietà: ciò vale per l'Enel e anche per la Stet. Peraltro l'unitarietà non presuppone un sistema rigido; ci sono modelli organizzativi diffusissimi, che consentono di mantenere l'unitarietà della direzione e forme di flessibilità a livello organizzativo. Le *holding* sono esattamente questo, e nel caso dell'Enel una *holding* non sarebbe assolutamente fuori luogo, poichè consentirebbe di realizzare l'unitarietà di direzione e forme di flessibilità organizzativa.

Vorrei fare presente inoltre che non c'è alcun nesso, neanche logico, tra i modelli di assetto proprietario, i modelli organizzativi e i gruppi dirigenti. Non c'è mai stata alcuna connessione tra questi elementi e non vedo perchè dovrebbe esistere in futuro. Considero l'osservazione, che il senatore Lombardi Cerri faceva al mio indirizzo, non condivisibile e quasi offensiva. Avendo io un'opinione diversa dalla sua, non arrivo a pensare che lui sostenga un'idea diversa dalla mia perchè ha degli interessi materiali da difendere. Io non ho nulla da spartire con il gruppo dirigente dell'Enel; penso soltanto che esso possa restare dove è, anche se l'Enel dovesse diventare una *holding* o qualsiasi altra cosa. Un gruppo dirigente può essere cambiato in qualsiasi momento, a prescindere dalle formule che si scelgono.

Lo dico, perchè se in una disputa che è già di per sè delicata a causa delle ricadute economiche, materiali - per quanto ci riguarda anche occupazionali - venisse insinuato il dubbio che davanti a ipotesi diverse queste rispondano a ragioni occulte, la discussione non produrrebbe nulla se non il moltiplicarsi delle questioni. Il rispetto che io ho per le opinioni degli altri vorrei che fosse compensato da un analogo rispetto per le mie opinioni. Quando esprimiamo la nostra opinione siete liberissimi di non condividerla, ma siete un po' meno autorizzati a dire che dietro di essa vi è qualche ragione non dichiarata.

D'ANTONI. Per quanto riguarda l'Enel sicuramente c'è il rischio che si passi da un monopolio pubblico ad uno privato; nessuno vuole un monopolio privato. Tutti pensiamo che sia possibile muoversi su due linee direttrici: costruire una vera *public company*, cioè una società posse-

duta da molti soggetti così da evitare il monopolio; un assetto proprietario pluralistico con una particolare presenza dei lavoratori, perchè questa è la carta del futuro. La partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa sarebbe una garanzia complessiva in grado di evitare una serie di rischi che qui sono stati paventati. Dal momento che vi sono fondi pensione nazionali ed internazionali, ci possono essere anche dei privati. Quando si mettono assieme assetti di questo genere non ci sono rischi di monopolio nè nell'assetto proprietario, nè nella gestione. Si possono trovare, del resto, svariate soluzioni per aprire il mercato alla concorrenza, come si fa in tutti i paesi avanzati senza creare monopoli e senza spaccare un assetto che non può essere spaccato. Per ragioni di professionalità, non di logica interna, guarderemmo a un tale smembramento con grande preoccupazione. D'altra parte, scommettere sull'attuale gruppo dirigente dell'Enel mi sembra sbagliato.

Il problema è che a questo punto possono tornare in gioco tutti quelli che avevano perplessità sulle privatizzazioni per fare in modo che le cose rimangano come sono; aprire una discussione su questo comporterà tempi lunghissimi e alla fine l'Enel non sarà privatizzato. Credo che questo sia un errore dal punto di vista delle risorse, in quanto impedisce di stimolare nel paese la vivacità di cui c'è bisogno. Per tutti questi motivi ritengo che le responsabilità in merito alle privatizzazioni siano del Governo; ci vorrebbero procedure garantite e certe, controlli garantiti e certi del Parlamento, elementi di trasparenza e di democrazia la più limpida possibile proprio per arrivare al cuore, ai punti veri delle privatizzazioni. Noi vi ringraziamo per averci dato questa possibilità di scambio e di vedute ci auguriamo che ci siano altre occasioni in futuro.

PRESIDENTE. Ringrazio i segretari delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL per la loro partecipazione a questa audizione e, raccogliendo l'auspicio ad avere ulteriori momenti di scambio e di approfondimento, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE